

“Si sentiva un giornalista vero ed era allergico alle smentite”

ROMA — «Andreotti era un giornalista vero, fiero di esserlo. Era contrario alle smentite e non voleva mai querele un collega. “Mettemoci nei suoi panni”, diceva quando leggeva un articolo cattivo. Preferiva il quieto vivere con la stampa». Stefano Andreani, 59 anni, ha accompagnato il senatore a vita nei suoi ultimi anni di vita. Fu l'addetto stampa della presidenza del Consiglio dall'89 al '92, gli ultimi due governi Andreotti. Consigliere per l'informazione insieme con il portavoce Pio Mastrobuoni. Andreani ha continuato a seguirlo, a mediare con la stampa. Ieri era al funerale: «Visto quanta gente?».

Cosa significa questa partecipazione?

«Che era vero quello che diceva di sé. “Sono un popolano romano”. Quando era a Palazzo Chigi rispondeva a mano a tutte le lettere che riceveva. E non solo. Scriveva anche gli indirizzi sulle buste. Io rimanevo a bocca aperta. Non ho mai visto un altro politico che lo facesse. Del resto, il rapporto con gli elettori è sempre stato il suo pallino. Prima di diventare senatore a vita viaggiava sulle 110 mila preferenze nel Lazio. E alle ultime elezioni

“

Si è sempre considerato un popolano romano. Rispondeva a mano a tutte le lettere. E non era cinico e buio come tanti dicevano

”

ni europee avevano preso 500 mila voti nella Circoscrizione del Nord est».

Mai un problema con i giornalisti?

«Era un giornalista davvero e si sentiva tale. Fino in fondo. Venne a votare per me e per altri suoi amici quando mi presentai alle elezioni per la Federazione nazionale della stampa, il sindacato. Sia con me che con Mastrobuoni condivideva una linea di condotta nei confronti della stampa. Era contrario alle smentite perché pensava fosse corretto il detto “la smentita è una notizia data due vol-

te”. E non amava dare querele ai giornalisti. Non l'ho mai visto vivere gli articoli di giornale contro di lui in maniera drammatica. Furono anni di attacchi violenti, perché tramontava un sistema di potere, c'era il Caf. Poi, arrivò la stagione dei processi. Che io ricordi, mai querelato un giornale neanche in quel periodo. Politici, sì».

Non si lamentava mai per il trattamento duro?

«Sì, alla sua maniera. Semplificando, minimizzando. “Non mettono in luce i risultati positivi del governo. Prendono me come pretesto per attaccare l'azione dell'esecutivo. È un peccato”. Eppure quei governi affrontarono momenti difficili. La guerra del Golfo, Gladio, le dimissioni di Cossiga, una crisi di governo, le dimissioni dei 5 ministri dc per la legge Mammì».

Cosa lascia a chi ha lavorato con lui?

«A me la possibilità di scrivere un buon libro, forse. Ho imparato tantissimo dal suo grande equilibrio, dalla sua generosità, dalla sua profonda fede».

(g. d. m.)